



**Lavoro**  
**La creazione umana nelle culture religiose**  
Ciclo di lezioni 2010/2011

**ULRICH ECKERT**  
Chiesa Cristiana Protestante, Milano

***Etica del lavoro.***  
***Vocazione e responsabilità sociale nella cultura protestante***

Martedì 30 novembre 2010

*Traccia della lezione*

***Premessa***

a) Devo premettere di non essere uno studioso di teologia o di etica, tanto meno di economia o del mercato del lavoro.

b) Una seconda premessa riguarda il riferimento, nel titolo, alla “cultura protestante”. Vi sono, sì, tratti identitari teologici e sociali che possono indicare ciò che ha una matrice protestante in culture di maggioranza o minoranza. Ma, sin dal XVI secolo, il protestantesimo esiste praticamente sempre al plurale. Vi sono quindi, anche in riferimento al nostro tema, diversi filoni e varie “culture protestanti” dipendenti dalle condizioni politico-economiche e dallo sviluppo teologico del loro territorio e del loro tempo storico.

c) Come ultima premessa vorrei lanciare una sfida riguardo al tema, che potrebbe sembrare rivolto soprattutto al passato, leggendo l’articolo 23 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948: «Ognuno ha il diritto al lavoro, alla libera scelta del lavoro, a condizioni eque e favorevoli e a essere protetto contro la disoccupazione».

---

\*  **Attribution Non-Commercial No Derivatives**

Il presente testo è reso disponibile gratuitamente dalla Fondazione Collegio San Carlo di Modena utilizzando la licenza «Creative Commons» ([www.creativecommons.it](http://www.creativecommons.it)) chiamata *free advertising* che consente di scaricare e diffondere l’originale solo alla condizione che sia sempre chiaramente indicata l’attribuzione dell’autore e della fonte e, nel caso di citazione in pagine web, sia possibile il link al sito da cui è stato scaricato. Non è consentito in nessun modo modificare il testo originale o utilizzarlo per crearne un altro. Questa opera non può essere commercializzata o utilizzata per fini di lucro.

1. Le radici della Riforma protestante del Cinquecento, con particolare riferimento all'“etica del lavoro”, ovvero alla vocazione al lavoro.

Sulla scia della filosofia greca, specialmente quella aristotelica, la teologia cristiana dei primi secoli ha considerato il lavoro una specie di “male minore” inflitto da Dio ai più come una punizione. Vi si rispecchia anche la distinzione latina tra *otium* e *negotium* – distinzione sulla cui traccia si può interpretare il famoso verso di *Genesi 3* rivolto ad Adamo: «Lavorerai nel sudore della tua fronte». Il valore del lavoro umano – in particolar modo del lavoro manuale – è quindi stato man mano relegato alle pure necessità di sopravvivenza e di mantenimento. Per il raggiungimento della salvezza, o anche solo per uno stile di vita cristianamente intenso e benedetto, il lavoro non svolgeva alcun ruolo. Anzi, si immaginava la meta della visione beata del Signore morto e risorto per l'umanità quasi come la moltiplicazione ultraterrena dello stile di vita signorile, nobile, praticato dalle poche persone che nella società feudale, ma anche monastica, si potevano permettere il “lusso” dell'ozio, della contemplazione, dell'applicazione intellettuale. Così ragionando e soprattutto insegnando e predicando, sull'altare di una fede piena di a-corporeità, di visioni filosofiche e ascetiche e oltre che di a-socialità, è stata sacrificata una componente importante, anche se spesso estremamente faticosa, della vita delle creature umane, credenti e non.

La Riforma protestante ha ereditato tale visione delle cose: senza grande soluzione di continuità, per lavoro si intendeva soprattutto il lavoro manuale, ma anche le sue altre forme, dal lavoro accademico fino a quello domestico. E, secondo una certa prospettiva, proprio la Riforma ha ulteriormente svalutato il valore positivo e il significato umano e religioso del lavoro poiché ritenuto parte delle cose terrene e in quanto tali “soltanto” naturali e carnali. È noto che la Riforma abbia messo in campo un approccio molto più critico e radicale, in qualche modo negativista, nei confronti del valore delle cosiddette “opere”. Certo, va detto che, sotto il profilo strettamente teologico, per “opere” si intendeva una qualsiasi, seppur esigua, cooperazione al raggiungimento, o anche al solo accoglimento, della salvezza operata esclusivamente da Dio in Gesù Cristo, per grazia mediante la fede. Ma tale impostazione teologica rischiava, appunto, di denigrare ulteriormente il significato etico del lavoro in quanto attività umana, attività in cui è impiegata quasi la totalità della vita delle persone.

Eppure, proprio la Riforma protestante (nel contesto dell'effettivo tramonto dell'egemonia del sistema signorile nell'Europa centrale e occidentale del Cinquecento) ha provocato un ribaltamento straordinario della valutazione del lavoro. Questo è dovuto essenzialmente a tre fattori che sintetizzerei così:

a) La Riforma ha rimesso in luce un aspetto fondamentale del rapporto tra Dio e gli esseri umani: ha enucleato dal messaggio biblico la *vocazione* che Dio rivolge in modo unico e peculiare non solo alla sua chiesa nel suo insieme, bensì a ogni singolo credente. In quest'ottica, i riformatori hanno invertito la gerarchia tra i cosiddetti cristiani e cristiane comuni, da un lato, e chi aveva intrapreso la “via della perfezione” seguendo una vocazione particolare (monacale o ministeriale), dall'altro lato. È interessante osservare come proprio Lutero, attraverso la sua traduzione della Bibbia in lingua tedesca, abbia introdotto la parola *Beruf* nel tedesco dell'epoca, utilizzando appositamente una parola assai simile a *Berufung* (che indicava di solito la vocazione al sacerdozio o al monachesimo) per indicare la vocazione *secolare* e quindi principale di ogni cristiano e cristiana. Questa assonanza e vicinanza tra *Berufung* e *Beruf* è rimasta ovvia fino ai nostri giorni ma, nella mentalità comune e nella sensibilità linguistica tedesca contemporanea, è per lo più sbiadita, poiché ormai si distingue nettamente tra *Beruf* (professione, mansione) e *Berufung* (vocazione, utilizzato con accezione sia religiosa che non religiosa)<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Nella Bibbia inglese di Cranmer, del 1538, osserviamo uno sviluppo analogo: egli introduce la parola *calling*.

Per l'approccio protestante, dunque, ogni credente riceve una vocazione alla salvezza (*Berufung*) che è chiamato/a a vivere qui su questa terra, nel *penultimo* momento, il quale non coincide con il traguardo della salvezza, ma proprio con la vita quotidiana, e innanzitutto proprio nella professione, nelle mansioni e nelle occupazioni della vita quotidiana, familiare, lavorativa.

b) Sia Lutero e l'ala "luterana", sia l'ala riformata della Riforma (per intenderci: Zwingli, Calvino e i loro collaboratori e seguaci) non hanno assolutamente disprezzato le cosiddette "opere buone" compiute dalle persone credenti. Ciò va detto anche se la "scolastica protestante" della seconda generazione ha finito per fossilizzarsi su teorie sul valore, o meglio sull'assoluto non-valore delle "opere" umane, a causa delle lotte interconfessionali e interne al protestantesimo del Cinquecento e del Seicento. Lutero, anzi, aveva caldeggiato le "opere buone", di certo non considerandole prove sicure della fede o addirittura dell'elezione divina, ma conseguenza logica e naturale di una fede che si sa saldamente ancorata nella grazia di Dio.

c) La Riforma, specialmente nella Germania del Cinquecento e del Seicento caratterizzata da piccoli territori autonomi, aveva praticamente mantenuto una visione della società cristiana ancorata su tre "stati" sociali (*Stände*): *status ecclesiasticus*, *politicus*, *oeconomicus* (di pari livello, in sostituzione della precedente tripartizione gerarchica medievale in clero, nobiltà e popolazione operaia e contadina). Ma il contributo di ciascuno di questi *Stände* alla convivenza umana era comunque considerato, dalla Riforma, come frutto della fede e come tassello importante per *arginare la prepotenza del regno del male in questo mondo*, comunque corrotto e perduto. Chi lavorava, a qualsiasi posto o livello o grado di responsabilità, contribuiva, pertanto, sotto l'impulso positivo della legge divina, a combattere le radici e le conseguenze del male e dell'ozio, e le loro numerose manifestazioni nella natura e nella convivenza umana, senza poterne trarre alcun vanto o "credito" davanti a Dio.

Dati questi fattori generali, possiamo affermare che, sebbene Lutero e i suoi seguaci (anche nei secoli successivi) non si adoperarono per una rivoluzione della suddivisione dei ruoli negli *stati* classici o dell'approccio feudale e patriarcale, vissuto soprattutto in contesti rurali, così come nei piccoli territori e nelle città libere, essi si impegnarono comunque a favore di un maggiore riguardo, anche di tipo egualitario, nei confronti delle più diverse mansioni, occupazioni ed esperienze lavorative. Lo svolgimento di ogni pur piccola mansione, se fatta con cura e con impegno, era dunque parte integrante del vivere la propria *vocazione* e quindi anche del combattere il potere del male. In tutto ciò ravvisiamo, tra l'altro, le conseguenze dell'interpretazione di una frase del capitolo 7 della *I Lettera ai Corinzi* che ha fornito per tanti secoli il supporto al mantenimento dello *status quo* della piramide sociale medievale: «Ognuno rimanga nella posizione [ovvero lo *status*; ma l'originale greco usa la parola che significa "chiamata"] – in cui è stato chiamato» (7, 20). Va aggiunto che Lutero, a differenza di alcuni suoi collaboratori e di Calvino, era persona poco propensa a ragionare in termini economici ed era molto sospettoso nei confronti del commercio, del denaro, del lucro e dell'usura, così come delle grandi forze economiche che potevano manovrare e sfruttare la povera gente e condizionare tanto gli ecclesiastici quanto gli amministratori e i principi.

Il riformatore Calvino, diventato famoso per le sue proposte di riforma sia a Strasburgo, sia e soprattutto a Ginevra, ha ulteriormente elaborato l'approccio di Lutero. Questo dipende sia dal contesto diverso in cui egli ha operato, prevalentemente urbano tra Svizzera e Francia, sia dallo sviluppo dello stesso concetto di *vocazione* che troviamo nelle sue opere e nel suo modo di istituire una *civitas* o *societas christiana* alternativa. Spesso si cita la "*vocazione*" in Calvino a proposito della sua dottrina della *duplice predestinazione*, cioè di quel concetto teologico che, per amore di Dio e soprattutto della libertà con cui Dio agisce, riconosce a Dio la possibilità di poter decidere o persino stabilire in anticipo quale persona sarà salvata e quale invece no. Non di rado, però, si fa confusione sia per quanto riguarda il concetto di "elezione"

in Calvino, sia, e ancor di più, su quanto egli avrebbe voluto intendere con la (presunta) possibilità di riconoscere se si sia eletti/e o meno. Calvino non si è spinto ad affermare che si possa riconoscere di essere eletti/e, ad esempio, in base al successo o alla riuscita di progetti e azioni; ha solo indicato che, nella Sacra Scrittura, vi sono esempi per una vita benedetta da Dio, tra cui figurano anche una vita lunga o benessere economico, e che vi potrebbe essere un nesso tra l'elezione e una vita riuscita. Alcune riletture di questo approccio in chiese appartenenti al ramo della riforma calvinista, soprattutto di stampo puritano, hanno in seguito portato, invece, ad affermare che vi siano segni visibili e riconoscibili dell'elezione divina, anche in termini di successo economico, il che ha senz'altro dato una spinta allo sviluppo dell'attività di commercio, di lavoro operoso e industrioso, di risparmio nonché di aiuto alle persone bisognose, da cui traggono radici anche i concetti che hanno portato al capitalismo. Ma, tornando a Calvino, egli amplia il concetto di vocazione abbinando la divina chiamata alla vocazione professionale. Cito un brano dall'*Istituzione della religione cristiana* (versione del 1560), dove il riformatore scrive a proposito del tema "Come si deve usare la vita presente":

Ci basti sapere che la vocazione di Dio è per noi il principio e il fondamento per dirigerci rettamente in ogni frangente, e che colui che non vi si sarà attenuto non seguirà mai la retta via per compiere il suo dovere (...). Infine, se non consideriamo la nostra vocazione come una regola perenne, non esisterà ferma condotta né armonia fra le varie parti della nostra vita.

Il lavoro va quindi svolto con cura, non solo a gloria di Dio ma anche a vantaggio del prossimo: «mai mestiere sarà da Lui approvato se non è utile e che serva il bene comune e ritorni a profitto di tutti». L'utilità sociale, quindi, è il criterio fondamentale per valutare un'occupazione. Per Calvino, al contrario che per l'economia neoclassica, l'essere umano è un essere sociale; l'interdipendenza degli uomini si esprime anche nell'economia, vista come flusso ininterrotto di beni. Mentre nell'idea tardo-medievale si era pensato alla distinzione tra "precetti divini" (ad esempio il decalogo, che tutti devono osservare) e "consigli evangelici" (ad esempio le indicazioni del Sermone sul Monte, che solamente monaci e monache devono osservare), Calvino inserisce tutto l'agire umano sotto l'aspetto *teleologico* della vocazione che ognuno/a riceve da Dio. Tutte le forme dell'attività, diremmo, mondana, vengono dunque da lui riorganizzate nell'unità del servizio divino. Tale focalizzazione diviene parte integrante del sommovimento religioso e culturale cui si assiste nel XVI secolo, specie di stampo calvinista-riformato. Cito a questo proposito Ernst Troeltsch il quale, vicino alle idee di Max Weber, affermò che per il protestantesimo

la volontà redentrica di grazia assegnava allo stesso tempo il lavoro mondano, e faceva di esso il normale campo di azione, obbligatorio per tutti, del sentire derivante dalla grazia. Le conseguenze che questo concetto della professione ebbe nei riguardi economici e sociali furono straordinarie, giacché così il lavoro professionale e l'intensità di contenuto del lavoro divennero in sé dovere religioso, cessarono d'esser semplice mezzo di soddisfazione dei bisogni per diventare scopo autonomo come attuazione della fede nel lavoro professionale. Così sorse quell'ideale del lavoro per il lavoro, ch'è la premessa per l'affermarsi del moderno stile di vita borghese<sup>2</sup>.

Troeltsch vide realizzato questo concetto soprattutto in Calvino definendolo addirittura "il socialismo cristiano del calvinismo".

---

<sup>2</sup> E. Troeltsch, *Le dottrine sociali delle chiese e dei gruppi cristiani*, 2 voll., Firenze, La nuova Italia, 1960, vol. II: *Il protestantesimo*, p.285.

## 2. Alcuni aspetti dello sviluppo del concetto di lavoro come vocazione nel puritanesimo inglese e poi statunitense.

Aprò una piccola finestra su un filone che ha sviluppato il concetto di *vocazione/calling* in un ramo della cristianità protestante che ha dovuto lottare per la propria sopravvivenza: il puritanesimo. Per il puritanesimo inglese, nel Seicento, la *disciplina della vocazione* diviene oggetto di trattati specifici che abbracciano le diverse *callings*/professioni/vocazioni, ivi comprese quelle degli amministratori pubblici, degli uomini di mestiere e di bottega (*tradesmen*), di agricoltori, marinai, artigiani. Riassume a questo proposito Mario Miegge in *Vocazione e lavoro*:

A partire dal puritanesimo inglese del Seicento, per quasi tre secoli la costruzione dell'identità personale e del riconoscimento sociale degli attori è avvenuta prioritariamente sul terreno delle prestazioni professionali e, in generale, del 'lavoro'<sup>3</sup>.

Anche qui potremmo trovare un motto biblico quale filo conduttore, il testo della *II Lettera ai Tessalonicesi* che dice: «chi non vuole lavorare non mangi» (3, 10). Non mancano, all'interno dello stesso mondo protestante anglosassone, critiche riferite alle conseguenze spesso unilaterali di tali interpretazioni della vocazione cristiana nella vita di tutti i giorni. Scrive, per esempio, John Wesley, co-fondatore del movimento (poi chiesa) metodista, riconoscendo che lo stesso successo dell'etica protestante può causarne la rovina:

La religione deve provocare necessariamente tanto laboriosità quanto parsimonia e queste non possono produrre che ricchezze. Ma quando la ricchezza cresce, si accresce anche l'orgoglio, la passione e l'amore del mondo in tutte le sue forme. (...) Così rimane la forma della religione: ma lo spirito a poco a poco scompare<sup>4</sup>.

Questo monito ci ricorda anche che l'eticità del lavorare e del guadagnare era garantita dal fatto che *la legge della carità guidava ancora l'attività economica*. Possiamo vedere gli effetti di quanto accennato e criticato da John Wesley anche, per esempio, nelle teorie di Adam Smith, filosofo della morale ed economista che «nel XVIII secolo, difendeva il capitalismo della libera iniziativa assicurando i suoi lettori che il fatto che alcuni perseguissero la prosperità non significava per nulla che altri ne sarebbero per ciò stesso stati privati»<sup>5</sup>. Diversi autori sottolineano come dal concetto calvinistico-puritano della vocazione come lode resa a Dio e servizio al prossimo si sia arrivati, però, all'etica "yankee" del lavoro che si riscontra, ad esempio, nelle pagine di Benjamin Franklin:

Presto a letto e presto in piedi,  
Rende l'uomo sano, ricco e sapiente.  
E allora ara in profondità, mentre i pigri dormono,  
e avrai grano da vendere e da conservare<sup>6</sup>.

Man mano, quindi, l'accento si sposta – insieme a una certa laicizzazione del concetto di vocazione – sul valore che l'accumulare ricchezze, il lavorare e lo sfruttare il lavoro acquistano di per sé.

<sup>3</sup> M. Miegge, *Vocazione e lavoro*, Torino, Claudiana, 2010, p. 9.

<sup>4</sup> Citato in M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, trad. it., Firenze, Sansoni, 1984, p. 297.

<sup>5</sup> Così riassunto da W. Beach, *L'etica cristiana nella tradizione protestante*, trad. it., Torino, Claudiana, 1993, p. 139.

<sup>6</sup> Citato in W. Beach, *L'etica cristiana nella tradizione protestante*, cit., p. 138.

### 3. Una tappa obbligatoria: «L'etica protestante e lo spirito del capitalismo» di Max Weber.

Prima di osare qualche considerazione su XX e XXI secolo, vorrei brevemente soffermarmi sul pensiero di Max Weber, il quale ha maggiormente contribuito a far conoscere l'etica protestante in riferimento al lavoro, alla *vocazione*, ma anche alla sua più o meno presunta paternità del capitalismo di stampo anglosassone. Di Weber è divenuta famosa l'idea secondo la quale calvinisti e puritani, come riassume Mario Miegge,

in ansiosa solitudine si interrogano sulla propria salvezza e sugli insondabili decreti della predestinazione divina; e a questi dilemmi rispondono con un'attività indefessa e ben regolata, pienamente idonea alla conduzione razionale dell'impresa economica moderna e al suo successo<sup>7</sup>.

Il tutto veniva da Weber chiamato «ascesi intra-mondana» ovvero «ascesi laica protestante». Egli riassume nel seguente modo la sua disamina dei diversi approcci teologici del puritanesimo e di altre correnti protestanti soprattutto anglosassoni che avevano ispirato anche i Padri fondatori degli Stati Uniti, come Benjamin Franklin e altri:

L'ascesi laica protestante (...) operò con grande violenza contro il godimento spregiudicato della proprietà, e restrinse il consumo, in specie il consumo di lusso. D'altra parte essa liberò, nei suoi effetti psicologici, l'acquisto di beni dagli ostacoli dell'etica tradizionalistica, in quanto non solo lo legalizzò, ma addirittura, nel senso che esponemmo, lo riguardò come voluto da Dio. (...) Non si voleva imporre al possidente la macerazione, ma l'uso della sua ricchezza per cose necessarie e di pratica utilità<sup>8</sup>.

Anche se le ricerche storiche, teologiche ed etiche del XX secolo hanno in parte criticato sia la metodologia sia le conclusioni di Weber, la storia degli effetti mostra che le sue analisi hanno offerto e continuano a offrire spunti e domande importanti, sia per interpretare l'apporto dei protestantesimi all'etica sociale, sia per interrogarsi sulle sfide economico-sociali ed etiche all'inizio del III millennio dell'era volgare.

### 4. L'etica della responsabilità.

Vorrei a questo punto accennare a un concetto etico che spesso viene ascritto, non sempre a torto, agli approcci protestanti sull'etica, vuoi individuale vuoi collettiva, quindi sociale e politica: l'*etica della responsabilità*. Non ho il tempo di sintetizzare le origini e lo sviluppo di questo concetto. Mi interessa, però – oltre a rimarcare che nel XX secolo molte correnti etiche, spesso dichiaratamente laiche, hanno sottolineato come fondamentale l'aspetto della responsabilità – evidenziare il forte legame che intercorre tra il tema teologico della “libertà del cristiano”, sviluppato da Martin Lutero in poi, sulla scia delle affermazioni dell'apostolo Paolo nella *Lettera ai Galati*, e le sue implicazioni e applicazioni concrete in riferimento all'etica sociale, quindi anche economica e politica. Martin Lutero, nel suo famoso scritto *La libertà del cristiano* (1520), da un lato ha esaltato il rapporto diretto con Dio cui ogni persona credente è liberata e chiamata, per mezzo del Battesimo, senza intermediazioni ecclesiastiche, senza né bisogno né possibilità di guadagnarsi la salvezza; e, dall'altro lato, ha evidenziato che la conseguenza di tale libertà è la libertà di servire, di amare il prossimo, quindi una libertà non solo dal giogo del peccato, ma innanzitutto da spendere in relazione col prossimo e a favore del prossimo.

Altri esponenti della Riforma del Cinquecento, come Zwingli, Melantone e Calvino, hanno ripreso questo approccio fondamentale. In esso scorgiamo il fondamentale carattere

<sup>7</sup> M. Miegge, *Vocazione e lavoro*, cit., p. 5.

<sup>8</sup> M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, cit., pp. 289 ss.

relazionale, responsoriale, liberatorio e *socialmente responsabilizzante* della fede cui si viene chiamati/e, fede la quale si renderà vita vissuta nei vari settori della vita quotidiana. Senza difficoltà vi si può constatare una corrispondenza tra *vocazione/chiamata* e *responsabilità*. E tale responsabilità delle persone cristiane nella società (inizialmente promossa e costruita come *societas christiana* ideale, seppure non cattolico-romana, ma in seguito superata e smentita in modo molteplice dalla realtà storica dei diversi Stati), doveva, in fondo, caratterizzare anche l'impegno all'interno della *polis*, della città, dello Stato. Da lì muovono diverse concezioni dell'in-formare la società in senso cristiano<sup>9</sup>. Nell'*etica della responsabilità* – che è in fondo un'etica della libertà nella responsabilità – si collocano anche, ad esempio, le opere e la prassi di Dietrich Bonhoeffer e di diversi rami delle teologie contestuali della seconda metà del XX secolo.

##### 5. Alcuni aspetti dell'etica del lavoro e della responsabilità in riferimento alla situazione attuale.

In modo senz'altro provocatorio, avevo iniziato il mio contributo con una citazione né biblica né protestante, ma tratta dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani: «Ognuno ha il diritto al lavoro, alla libera scelta del lavoro, a condizioni eque e favorevoli e a essere protetto contro la disoccupazione» (art. 23). Questo sommo pronunciamento continua ad avere una funzione di guida e di aspra critica della situazione presente in tante parti del mondo. E ci fa riflettere, in modo laico ma anche religioso, su ciò che intendiamo per lavoro e per etica del lavoro, quindi sul ruolo fondamentale assunto da tutto ciò che consideriamo nella parola "lavoro", oltre che sull'etica della responsabilità nell'ottica di una *convivenza responsabile*. Davanti alla situazione di economie e politiche globalizzate e tendenzialmente omologate, seppure molto diverse tra loro – situazioni nelle quali i/le cristiani/e, le chiese, e tutte le persone a vario titolo hanno parte –, è difficile se non impossibile riprodurre o voler semplicemente applicare le intuizioni fondamentali della Riforma protestante divenute in alcuni casi anche parte integrante di culture protestanti, o almeno a partecipazione protestante qualificata. Dovremmo piuttosto parlare di molte sfide che i/le protestanti e le loro chiese – insieme alle altre chiese e religioni e ai partecipanti alla costruzione di una società *glocale* laica e responsabile – devono affrontare con rinnovata serietà e con grande impegno, direi con rinnovato spirito di vocazione, con rinnovato spirito vocazionale. In questo contesto vastissimo, vorrei indicare alcuni tasselli etici fondamentali che si radicano in una prospettiva protestante in continuo dialogo ecumenico, interreligioso e democratico a tutti i livelli.

a) Un primo tassello: l'etica del lavoro, nelle società moderne e postmoderne – caratterizzate dall'industria del tempo libero, dal potere delle grandi economie e delle (*in*)corporations transnazionali, dalla precarizzazione del lavoro e dalla delocalizzazione della produzione nonché della speculazione finanziaria a livelli altissimi –, *non può riferirsi* solo al lavoro in quanto occupazione retribuita o anche sfruttata. Deve riferirsi molto più generalmente alle componenti antropologiche principali – tra le quali l'azione, l'operosità, la costruzione di significato e di senso – che fanno parte integrante della personalità e della convivenza scelta e non scelta, quindi anche dell'etica sociale. E aggiungo l'aspetto per me più importante di questo primo tassello: *l'aspetto della creatività e di una certa "partecipazione alla creazione"*, senza con questo proporre in alcun modo di voler mettere gli esseri umani alla pari di Dio, il quale è e rimane, secondo la fede biblica (ma, per esempio, anche secondo la fede coranica), l'unico Creatore. Là dove l'etica del lavoro sottovaluta e degrada gli aspetti della creatività, e quindi anche della ri-creazione, subordinando

---

<sup>9</sup> Accenno qui non soltanto alla Ginevra di Calvino, ma anche al movimento teologico e pratico del *Social Gospel*, a cavallo tra i secoli XIX e XX negli USA.

unilateralmente i processi di lavoro ai criteri del profitto e della libera circolazione delle merci, crescono la disumanizzazione del lavoro e della convivenza sociale. Qui si può, anzi si deve, recuperare e rivalorizzare la medievale distinzione tra *vita attiva* e *vita contemplativa* applicandola, però, alla vocazione alla vita e all'attività di ogni persona, senza distinzione di ceti o di percorsi di santificazione/di vocazione.

b) Un altro tassello importante è rappresentato dall'etica del consumo, già in passato spesso compresa negli approcci di etica economica e del lavoro, ma che ora è necessario valorizzare e sviluppare maggiormente. Proprio quando parliamo di consumo, in modo prioritario devono essere posti al centro dell'attenzione gli aspetti di cura della vita, di ecosostenibilità dell'agire umano individuale e collettivo, perciò di una chiara inversione di tendenza e di priorità dei concetti di sviluppo, di crescita e di progresso, fino ad arrivare a teorie e prassi di decrescita, ovvero di crescita diversa. Non a caso, in ambito tanto religioso quanto laico vengono valorizzati in modo più pregnante gli aspetti di cura, di responsabilità intergenerazionale e internazionale, addirittura anche del riposo, il quale è ben altra cosa rispetto alla gran parte di ciò che intendiamo e viviamo come occupazione del cosiddetto tempo libero, basti pensare alla ricchezza di significati del concetto biblico dello *shabbat*. Nelle società e nei concetti di globalizzazione attualmente "vincenti" (e quindi anche devastanti), aspetti fondamentali di vita e convivenza, di approccio integrale agli ecosistemi, sono però soggetti agli aspetti della sfruttabilità, della monetarizzazione, della velocità di relazioni e di guadagni. Ma un'etica del consumo non può prescindere dagli aspetti fondamentali di gratuità e di volontarietà, vale a dire del rispetto di persone, di tempi, di relazioni e di interdipendenze tra persone, popoli e creature in genere<sup>10</sup>.

c) Un terzo tassello è quello dell'etica dei diritti di ogni persona, quindi anche della parità di diritti e di doveri tra i generi sessuati, cosa ben diversa dall'appiattimento di diritti stereotipati e spesso comunque intesi al maschile. Con questo intendo anche dire che è importante partire dalle persone e dai loro diritti inalienabili quando si affrontano le complesse situazioni del mondo lavorativo, dell'accesso ai beni primari di sopravvivenza e di consumo, del supporto alle doti e capacità individuali, ma anche del sussidio alla sopravvivenza, della retribuzione giusta senza discriminazioni in base all'appartenenza etnica o di genere sessuato, dello sviluppo integrale della personalità di ciascuno/a.

d) Un quarto tassello è quello di un'etica della giustizia sociale sia locale che globale, che parta – questa ormai è convinzione sia laica sia protestante sia cattolica romana – dalle necessità e dai diritti delle persone più deboli, emarginate e sfruttate nel mondo economicamente e finanziariamente globalizzato che, in quanto tale, globalizza e aggrava le ingiustizie strutturali e contingenti. A questo proposito, le chiese protestanti storiche hanno dovuto e potuto dis-imparare molto, imparando invece molto anche dai movimenti laici o con un diverso retroterra religioso (pacifista, non-violento, femminista ecc.), riconoscendo che molti fattori del mondo del lavoro (retribuito, grigio, nero, non retribuito) e dell'economia sono soggetti all'esercizio della violenza economica tra ricchi e poveri. Per quanto la maggior parte degli approcci etici protestanti non si esprima a favore del divieto della proprietà privata e dell'utilizzo della forza per la tutela delle persone deboli e per il mantenimento dell'ordine pubblico, sempre di più le chiese protestanti aderiscono a metodi e strutture di risoluzione non violenta dei conflitti e di costruzione di tessuti sociali anche interculturali e socialmente sostenibili.

e) Un altro, ma non necessariamente l'ultimo tassello, è quello dell'etica politica, quindi di elaborazione e attuazione di sforzi di "diaconia politica" in cui i/le cristiani/e e le chiese sono sfidate e quindi chiamate a favorire, nella pluralità degli approcci all'interno dello Stato

---

<sup>10</sup> La teologa protestante tedesca Dorothee Sölle ha espresso questo concetto intitolando un suo libro, scritto insieme a Shirley A. Cloyes, *Per lavorare e amare. Una teologia della creazione* (trad. it., Torino, Claudiana, 1990): un titolo molto efficace per una sfida tutt'altro che scontata e in fase di realizzazione.



laico, una cultura della partecipazione e dell'attenzione al *bene comune*. In molte società a presenza protestante qualificante da decenni non si punta sulla formazione di "partiti protestanti", bensì al sostegno della crescita di responsabilità dei diversi soggetti politici: tra chi elegge, chi viene eletto, chi plasma la crescita economica e politica della società e chi fattivamente si adopera nella cosiddetta società civile (ivi comprese eventuali forme di corporativismo o associazionismo di ispirazione protestante).

In tutti questi ambiti, il *filo rosso* dell'etica protestante è quello della responsabilità che viene esercitata nella libertà di coscienza e dell'impegno in prima persona, vuoi nel servizio (diaconia) individuale e locale, vuoi nel servizio di diaconia politica ed economica a scala più vasta. Se oggi i/le protestanti si sentano ancora "vocati/e", non lo so: lo posso solo sperare e invocare.

### Riferimenti bibliografici

- Alleanza Riformata Mondiale, *Confessare la fede in Cristo di fronte all'ingiustizia economica e alla distruzione ecologica*, Supplemento a "Riforma", n. 45, 19 novembre 2004;
- W. Beach, *L'etica cristiana nella tradizione protestante*, trad. it., Torino, Claudiana, 1993;
- A. Bieler, *L'umanesimo sociale di Calvino*, trad. it., Torino, Claudiana, 1964;
- E. Busch, *La teologia di Giovanni Calvino*, trad. it., Torino, Claudiana, 2008;
- G. Calvino, *Istituzione della religione cristiana*, 2 voll., trad. it., Torino, UTET, 1971;
- E. Campi, *Protestantesimo nei secoli. Fonti e documenti*, 2 voll., Torino, Claudiana, 1991;
- U. Duchrow e F.J. Hinkelammert, *Leben ist mehr als Kapital. Alternativen zur globalen Diktatur des Eigentums*, Oberursel, Publik-Forum-Verlag, 2002;
- U. Eckert, *Lavoro – vita – vocazione: alcune pro-vocazioni luterane*, in J. Steigerwald e A. Visintin (a cura di), "Voglio di più!" *Limiti alla crescita di lavoro e consumo*, Torino, Claudiana, 2007, pp. 102-109;
- C. Frey, *Die Reformation Luthers und ihre Bedeutung für die moderne Arbeits- und Berufswelt*, in H. Loewe e C.-J. Roepke (a cura di), *Luther und die Folgen. Beiträge zur sozialgeschichtlichen Bedeutung der lutherischen Reformation*, München, Chr. Kaiser, 1986, pp. 110-134;
- E. Fuchs, *L'etica protestante*, trad. it., Bologna, EDB, 1994;
- G. Guelmani, *L'etica calvinista e lo spirito della decrescita*, in J. Steigerwald e A. Visintin (a cura di), *op. cit.*, pp. 93-101;
- M. Honecker, *Sozialethik des Luthertums*, in H.-C. Rublack (a cura di), *Die lutherische Konfessionalisierung in Deutschland: wissenschaftliches Symposium des Vereins für Reformationsgeschichte 1988*, Gütersloh, Gütersloher Verlagshaus Gerd Mohn, 1992, pp. 316-340;
- R. Kottje e B. Moeller (a cura di), *Storia ecumenica della Chiesa*, trad. it., Brescia, Queriniana, 1981, vol. III;
- M. Lutero, *La libertà del cristiano*, trad. it., a cura di P. Ricca, Torino, Claudiana, 2005;
- A.E. McGrath, *Il pensiero della Riforma. Lutero – Zwingli – Calvino – Bucero*, trad. it., Torino, Claudiana, 1991;
- M. Miegge, *Capitalismo e modernità. Una lettura protestante*, Torino, Claudiana, 2005;
- M. Miegge, *Vocazione e lavoro*, Torino, Claudiana, 2010;
- M. Miegge, L. Corsani Carusi e U. Gastaldi, *Protestantesimo e capitalismo. Da Calvino a Max Weber. Contributi a un dibattito*, Torino, Claudiana, 1983;
- H. Milkau e F. Negri (a cura di), *Chiese e società: compiti e vocazione (Atti del Sinodo 2006 della Chiesa Evangelica Luterana in Italia)*, Torino, Claudiana, 2007;

- R. Niebuhr, *Una teologia per la prassi*, trad. it., Brescia, Queriniana, 1977;
- U. Perone e M. Saveriano (a cura di), *Dietrich Bonhoeffer. Eredità cristiana e modernità*, Torino, Claudiana, 2006;
- M. Rubboli (a cura di), *“Social Gospel”. Il movimento del “Vangelo sociale” negli U.S.A. (1880-1920)*, Torino, Claudiana, 1980;
- R. Schwarz, *Luthers Lehre von den drei Ständen und die drei Dimensionen der Ethik*, in «Luther-Jahrbuch», XLV, 1978, pp. 15-34;
- D. Sölle e S.A. Cloyes, *Per lavorare e amare. Una teologia della creazione*, trad. it., Torino, Claudiana, 1990;
- J. Steigerwald e A. Visintin (a cura di), *“Voglio di più!” Limiti alla crescita di lavoro e consumo*, Torino, Claudiana, 2007;
- T. Strohm, *Luthers Wirtschaft- und Sozialethik*, in H. Junghans (a cura di), *Leben und Werk Martin Luthers von 1526 bis 1546*, Evangelisches Verlagshaus Berlin, 1983, pp. 205-223;
- P. Tillich, *L'era protestante*, trad. it., Torino, Claudiana, 1972;
- V. Tranquilli, *Il concetto di lavoro da Aristotele a Calvino*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1979;
- H.R. Trevor-Roper, *Protestantesimo e trasformazione sociale*, trad. it., Bari, Laterza, 1969;
- E. Troeltsch, *Le dottrine sociali delle chiese e dei gruppi cristiani*, 2 voll., Firenze, La nuova Italia, 1960;
- R. van Drimmelen, *Economia globale e fede*, trad. it. Torino, Claudiana, 2002;
- M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, trad. it., Firenze, Sansoni, 1984;
- G. Wingren, *Luthers Lehre vom Beruf*, München, Chr. Kaiser, 1952.